

GIOVANNANGELO CAMPOREALE, ETRUSCOLOGO. UN RICORDO

Il giorno 1 luglio del 2017 Giovannangelo Camporeale ci ha lasciato, vinto alla fine dalla malattia che per oltre un decennio ha combattuto con una forza d'animo e con una serenità davvero inconsueta ed esemplare. Egli ha lasciato una grande eredità, 'd'affetti' e di natura scientifica: d'affetti, come dimostra il grandissimo numero degli amici e degli allievi, moltissimi giovani, che hanno partecipato alle cerimonie dedicate alla sua memoria; di natura scientifica, come risulta dai prodotti di una lunghissima e davvero operosa carriera di ricercatore e di didatta. Una carriera coronata da successi che gli hanno guadagnato incarichi prestigiosi ed alte onoreficenze, dalla Presidenza dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici, che egli ha svolto con equilibrio per diciotto anni, alla massima carica dell'antica Accademia Etrusca di Cortona, quella di Lucumone, al sommo riconoscimento della sua qualità di studioso con la cooptazione a membro dell'Accademia dei Lincei. Senza dimenticare il conferimento della cittadinanza onoraria che gli hanno conferito i comuni di Massa Marittima e di Cortona.

Giovannangelo Camporeale è nato a Molfetta il 17 ottobre del 1933. Dopo aver conseguito la maturità classica nella città natale, si è spostato a Firenze, iscrivendosi alla Facoltà di Lettere dell'Università toscana, dove si è laureato nel 1956. Ben presto egli assunse, in quella università, incarichi di insegnamento: conseguita infatti la libera docenza nel 1962 divenne professore incaricato di Etruscologia e Antichità Italiche per l'anno accademico 1962-63.

Per tratteggiare la sua lunga avventura nell'università italiana, penso si debba iniziare dai maestri che egli ha avuto; e si tratta di nomi ben noti nell'ambito degli studi sull'antichità classica.

Come lui stesso amava ripetere, Giovannangelo Camporeale non nasce etruscologo; non nasce etruscologo nel senso che i suoi studi universitari, brillantemente maturati nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, non sono stati fin dall'inizio orientati verso l'archeologia e la civiltà degli Etruschi.

Il suo primo maestro fu infatti un glottologo, Giacomo Devoto, che tutti conoscono, se non per la sua traduzione delle tavole di Gubbio o per le sue *Origini italiche* o per il suo ruolo di presidente dell'Accademia della Crusca, certo per il fortunatissimo *Dizionario della lingua italiana* realizzato con Gian Carlo Oli.

Sotto la guida del grande linguista si laureò nel 1956. E il suo primo lavoro a stampa fu proprio uno studio sulla terminologia delle magistrature nelle lingue osco-umbre, da cui fu tratto un saggio corposo pubblicato nell'anno seguente negli *Atti* della Colombaria di Firenze.

Ma ben presto i suoi interessi si volsero verso un diverso campo di ricerche, quello appunto dell'archeologia dell'Italia preromana. In ciò Camporeale fu favorito dalla familiarità che ebbe con la professoressa Luisa Banti, che in quel periodo concludeva la sua stagione di docenza nell'Università fiorentina. La Banti era un'illustre etruscologa, oltre che studiosa dell'archeologia del Mediterraneo e in particolare delle sue fasi più antiche, nonché apprezzata filologa maturata alla scuola di Giorgio Pasquali. Della Banti Camporeale è stato attento discepolo e poi devoto assistente. L'eredità della Banti, insieme a quella di Devoto, mi sembra si colga bene in molti aspetti del suo lavoro, soprattutto, come è naturale, in quello dei suoi anni giovanili: in primo luogo nella consapevolezza della necessità dell'esattezza filologica; chi legga i suoi lavori non potrà non essere colpito dalla frequenza delle citazioni degli autori antichi, e dal corretto uso che degli stessi viene fatto per la ricostruzione storica; in secondo luogo nella sensibilità per gli aspetti e le specificità locali delle diverse compagini che formavano l'Etruria. L'interesse per la cultura dei diversi *populi*, cioè delle diverse città-stato, che segna così chiaramente in particolare il suo grande manuale di Etruscologia, me ne sembra una prova evidente. Ma credo che dall'eminente studiosa venga anche la predilezione per determinati ambiti di indagine, in particolare l'interesse per le produzioni del bucchero, per gli aspetti della pittura funeraria e soprattutto per la ricezione del mito greco in Etruria; un insegnamento quest'ultimo che sarà di grande importanza per la sua produzione più matura.

Tra i grandi studiosi che Camporeale ha frequentato nei suoi anni di formazione, deve essere ricordato anche Giovanni Pugliese Carratelli, davvero un 'maestro di color che sanno', che è stato per tanti anni docente alla Scuola Normale di Pisa e molte altre cose, che per parte sua ricordava con stima e affetto, ma anche con sottile umorismo, il tempo «quando [entrambi erano] ospiti a Firenze, ambedue provenienti dal Regno di Napoli».

Ma non posso passare sotto silenzio che l'attività scientifica del Nostro ha avuto, se non un diretto maestro nel senso proprio del termine, un costante punto di riferimento in Massimo Pallottino, che della Etruscologia come disciplina pienamente storica è stato il più compiuto sostenitore e creatore. Penso che questa ultima frequentazione abbia contribuito a esaltare la già alta consapevolezza storica che caratterizza fin le sue primissime prove. Non è solo una impressione ricavata dalla sua produzione scientifica; mi risulta infatti che fu lo stesso Pallottino, in una occasione pubblica, ad affermare di riconoscere come membri della sua 'scuola', oltre a Giovanni Colonna e Mauro Cristofani, che con lui all'Università di Roma si erano formati, proprio Giovannangelo Camporeale.

Questo approssimativamente il suo 'pedigree' formativo.

Dunque è inevitabile che nella sua produzione giovanile si colga in filigrana la presenza dei Maestri, anche se fin dall'inizio la personalità originale dell'autore si coglie con chiarezza. Ho già detto del primo lavoro sui nomi delle magistrature italiche, del 1957; ad esso seguì l'anno dopo uno studio sul problema prettamente storico della esistenza di una lega o confederazione etrusca, alla quale, come prima di lui Luigi Pareti, egli non credeva. Un argomento sul quale egli è tornato molti anni dopo, nel 2001, con un intervento in un convegno tenutosi a Chiusi, dove la

contrapposizione terminologica unione (etnica)/disunione (politica) viene ulteriormente ribadita e motivata.

Ma dopo queste prime prove ancora fortemente segnate dall'influenza del primo maestro seguono i numerosissimi lavori sulla ricezione delle immagini del mito greco in Etruria. Si tratta, in parte, del retaggio del magistero bantiano; è lo stesso Camporeale a ricordarcelo nel volume di *Studi* in onore della etruscologa fiorentina del 1965. Egli dichiara che quello era un «tema che tempo addietro mi era stato da lei suggerito con tutta cordialità».

Egli constata nelle trascrizioni etrusche delle raffigurazioni mitologiche elaborate in Grecia l'esistenza di diverse e talora veramente clamorose distonie rispetto al modello letterario e iconografico di partenza. Molteplici sono gli esempi affrontati da Camporeale in una lunga serie di scritti, che iniziano con un saggio del 1958, conoscono una particolare concentrazione nella seconda metà degli anni Sessanta, ma tornano nei suoi interessi anche in anni recenti.

Sulla base di una analisi iconografica sempre condotta con acutezza, Camporeale elabora il concetto di 'banalizzazione'. Il termine compare, per la prima volta, nel titolo del saggio pubblicato nel 1965 proprio negli *Studi* per Luisa Banti, dove esamina tre vasi etrusco-arcaici con aberranti raffigurazioni dei miti di Medusa, di Perseo e del Minotauro. La sua posizione critica si contrapponeva decisamente a quella di altri studiosi che ritenevano che anche le variazioni apparentemente inspiegabili delle rappresentazioni etrusche potevano interpretarsi alla luce di versioni rare o inconsuete del mito, nel presupposto che l'*epos* greco fosse conosciuto e circolasse nell'Etruria arcaica. Una posizione questa ultima sostenuta, ad esempio, da Roland Hampe ed Erika Simon, che proprio alla metà degli anni Sessanta avevano pubblicato una bella monografia sull'argomento.

Se la tesi degli studiosi tedeschi si è rivelata spesso corretta, in molti altri casi non si può negare che la posizione di Camporeale colga un problema reale: in alcuni monumenti non c'è modo di giustificare le derive figurative rispetto ai modelli noti, se non chiamando in causa una effettiva incomprendimento da parte degli artisti etruschi o una loro volontà di piegare il modello a finalità diverse da quelle per le quali era stato concepito. Mi sembra che ciò che Camporeale sosteneva fosse sostanzialmente la necessità di esaminare attentamente quelle raffigurazioni e di indagare le cause profonde delle variazioni iconografiche, o altrimenti detto, in certi casi, cercare le motivazioni di ciò che oggi chiameremmo, con termine abusato, la rifunzionalizzazione del mito.

Comunque sia questi scritti lanciarono immediatamente l'attività di Camporeale in uno scenario internazionale ed egli divenne un interlocutore privilegiato nella discussione su un argomento che aveva allora e ha tuttora un 'appeal' notevole.

Come riconoscimento del valore di questo filone dei suoi studi, Camporeale fu invitato nel 1974 a far parte del comitato scientifico, in rappresentanza dell'Italia, del *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (LIMC), la prestigiosissima enciclopedia delle raffigurazioni del mito nell'antichità. Nel 1992 ne divenne addirittura presidente per il quadriennio 1992-96.

Un altro filone di studi che ha segnato praticamente tutta la sua carriera di studioso è quello della cultura di Vetulonia e del suo territorio in età villanoviana,

orientalizzante e arcaica. Dal lavoro del 1962 su *Una brocchetta fenicia della Tomba del Duce* ai moltissimi contributi pubblicati fin ad epoca recentissima, le ricerche sulla più antica fase della cultura vetuloniese hanno rappresentato un vero e proprio 'Leitmotiv' del suo concreto operare. L'anno cruciale è stato il 1967, quando, insieme con due articoli sulla rivista *Studi Etruschi* riguardanti alcune sculture della Pietrera e il kyathos iscritto della Tomba del Duce, egli pubblica la monografia su quest'ultimo grandioso complesso dell'Orientalizzante medio di Vetulonia; lavoro magistrale che dava conto del corredo, rigorosamente presentato, di una tomba a circolo già celeberrima. Il lavoro ha portato un contributo fondamentale su molte classi di oggetti, decisivi per la conoscenza di alcuni aspetti della cultura orientalizzante, dai pezzi di importazione dalla Grecia e dalla Sardegna, da quelli legati alla produzione bronzistica d'Oltralpe ad eccezionali pezzi di manifattura etrusca, come l'arca d'argento o il kyathos di bucchero iscritto, oggetti attribuiti alla produzione ceretana.

Appartengono ancora alla prima maturità i molti saggi dedicati allo studio delle ceramiche etrusche, con particolare riferimento a quella classe tipicamente tirrenica che è costituita dal vasellame di bucchero. Questi studi, che si concentrano soprattutto nel corso degli anni Settanta, hanno contribuito in maniera decisiva alla migliore definizione delle officine e delle scuole locali, di Cerveteri, di Tarquinia e soprattutto di Orvieto (produzione alla quale egli ha dedicato una significativa monografia nel 1972) e più tardi dell'Agro falisco-capenate, come mostra ad es. il grosso catalogo della Collezione C. A., del 1991.

Vero e proprio coronamento di questa prima stagione di studi è stato l'inserimento del suo nome nella terna vincitrice del concorso a cattedre di Etruscologia svoltosi nel 1972, insieme a Giovanni Colonna e Mauro Cristofani. Un concorso decisivo per la storia degli studi sull'Italia preromana. Questa terna da allora ha dominato gli studi in quest'ambito disciplinare, portando avanti soprattutto l'eredità dell'insegnamento di Massimo Pallottino e rappresentando un punto di riferimento per molti studiosi più giovani.

A seguito di ciò Camporeale divenne dunque professore ordinario andando a coprire la cattedra di Etruscologia e Archeologia italica di Firenze, dove aveva già prima insegnato, come ho accennato all'inizio di questa nota, come libero docente e professore incaricato fin dal 1962-63.

Alla sterminata produzione storico-artistica non c'è proprio modo di fare più che un cenno: troppi sono i lavori, che spaziano sulle tematiche più diverse: si va dai saggi di carattere iconografico (sulle figure del tritone, del *despotes theron*, dell'*hip-palektryon*) a quelli sulla plastica funeraria o ornamentale, alla pittura funeraria. Degno di attenzione è un filone di ricerca che sta a mezza via tra l'iconografia e l'antropologia, al quale Camporeale ha apportato un notevole contributo di originalità, quello della caccia nell'Italia preromana, ricerca culminata nella grande monografia del 1984, *La caccia in Etruria*.

In questi lavori vengono esaminate, con occhio acuto, raffigurazioni anche miniaturistiche su oggetti d'uso o cerimoniali: ricordo in particolare la brillante individuazione di scene di caccia al cervo effettuate con un animale da richiamo, su foderi di spada e rasoi tardo-villanoviani, che ci consentono di gettare uno sguardo,

pur se attraverso la lente deformante dell'arte, su pratiche sociali e ludiche della protostoria.

Anche la vita privata e cerimoniale delle comunità dell'Etruria preclassica è stata affrontata in un cospicuo saggio sul volume miscelaneo *Rasenna* del 1986, mentre diversi contributi su altri periodici scientifici sono riservati alla danza e in particolare alla danza armata.

L'interesse per la storia della disciplina etruscologica è invece relativamente recente, datando il primo lavoro sul Winckelmann al 1993, mentre dell'inizio di questo secolo è lo studio su monsignor Mario Guarnacci, celebre erudito volterrano del pieno Settecento.

Troppo lungo sarebbe percorrere puntualmente la bibliografia scientifica di Camporeale, che annoverava, nel 2009, come risulta dalle pagine introduttive dei due grossi volumi con i quali moltissimi colleghi e amici hanno voluto onorare la sua lunga attività di ricerca, quasi 300 titoli e che nel frattempo risulta ampiamente aumentata. Egli infatti non ha mai cessato di investigare gli aspetti più diversi della civiltà etrusca: esce in questi giorni sul numero XLI del 2017 della *Rivista di Archeologia* un suo lavoro su alcune produzioni artistiche dell'età del Ferro che sembrano accomunare in una linea di relazioni, che lo studioso cerca di ripercorrere, Veio, Bologna, Vetulonia.

Lo spazio di un ricordo consente solo di citare i volumi a più voci che Camporeale ha coordinato, come l'importante *Gli Etruschi fuori dell'Etruria*, del 2001, o i cataloghi delle mostre internazionali che ha curato: da quella intitolata *Prima Italia* del 1980-81 (Bruxelles, Atene e Roma) a quella grandiosa svoltasi a Parigi (poi a Berlino), *Gli Etruschi e l'Europa*, del 1992, senza dimenticare il suo contributo fondamentale all'organizzazione delle più piccole ma significative esposizioni internazionali organizzate dal Museo di Cortona.

Ma per concludere è necessario sottolineare l'importanza dell'opera della maturità, coronamento e compendio di una lunghissima stagione di esperienze e di studi, il manuale di etruscologia che Camporeale ci ha dato nel 2000 con il volume *Etruschi. Storia e civiltà*, uscito per i tipi della UTET, che ha avuto diverse edizioni e traduzioni in varie lingue: un eccellente strumento di lavoro, adottato da molte università, che sembra abbia ormai sostituito lo storico manuale di Massimo Pallottino.

Una produzione scientifica dunque imponente, che ha lasciato e certamente lascerà segni profondi nella storia degli studi.

Ma Camporeale non è stato solo un archeologo da biblioteca o da museo. Nel suo curriculum egli può vantare una lunga attività di ricercatore sul campo, soprattutto a Vetulonia e nel suo territorio. Mi limito a ricordare ciò che tutti gli studiosi e gli appassionati della cultura etrusca conoscono benissimo, ossia le lunghe e proficue campagne di scavo nell'abitato dell'Accesa, presso Massa Marittima, in un territorio che nell'antichità gravitava al confine settentrionale dello stato vetuloniese. Io posso aggiungere, a quanto è noto, un ricordo personale: all'inizio delle campagne di scavo, l'impresa avviata da Camporeale era guardata con malcelato scetticismo; si diceva addirittura che le strutture che lo studioso andava dissotterrando dal 1980 presso

il lago altro non fossero che baracche di carbonai del recente passato. Il tempo ha dato ragione all'intuizione del Nostro: ed oggi i borghi, i nuclei di case dell'Accesa costituiscono un capitolo obbligato della storia dell'urbanistica e dell'organizzazione territoriale dell'Etruria arcaica.

Dei suoi studi e delle sue scoperte Camporeale ha dato sollecita notizia, come dimostrano le due edizioni sistematiche dello scavo, del 1985 (nel catalogo della mostra *L'Etruria mineraria*) e del 1997 (*L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*), nonché una lunga serie di contributi singoli su aspetti specifici del sito.

Ma Camporeale è stato anche un grande organizzatore, con una visione assai concreta dei problemi della conservazione e della valorizzazione del bene archeologico. Bell'esempio di applicazione delle sue idee è proprio lo scavo dell'Accesa, nel quale, alla fine di ogni campagna, ogni edificio esplorato ha visto accuratamente restaurate le sue fragili strutture ed è stato poi posto in condizione, con un adeguato apparato didascalico, di accogliere un pubblico di visitatori: una bella proposta di parco archeologico che è giunta a buon fine grazie alla collaborazione fattiva che Camporeale ha saputo creare con l'amministrazione locale.

Un aspetto forse meno noto della sua attività è stato l'interesse alla divulgazione, intesa nel senso più nobile di informazione corretta e diffusa. Innumerevoli erano i cicli di conferenze che lo impegnavano per buona parte dell'anno, le visite ai musei e ai siti archeologici, con studenti italiani e stranieri ma anche con semplici appassionati, che lo vedevano infaticabile ed entusiasta promotore e guida affascinante. Un atteggiamento che si coniugava saldamente con l'acutissima curiosità per quanto di nuovo anche i più piccoli musei o le manifestazioni espositive più modeste potevano offrire.

Tra i 'fiori all'occhiello' della sua carriera si deve ancora contare la direzione del Corso di Etruscologia all'Università per Stranieri di Perugia, cui fu chiamato dopo la scomparsa di Massimo Pallottino.

Un riconoscimento dei suoi meriti scientifici e delle sue capacità organizzative è stata la elezione a presidente dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici dove ha operato, con grande equilibrio, per diciotto anni; è stato un lungo periodo scientificamente fruttuoso, come evidenziano i contributi pubblicati nei quattordici volumi della Rivista dell'Istituto (dal volume LXIII al LXXIX) da lui licenziati come Direttore responsabile e quelli degli Atti dei sette convegni organizzati dall'Istituto (dal XXII sul Piceno al XXVIII sulla Corsica e Populonia). Sotto la sua direzione sono stati anche rinsaldati i vincoli con le numerose sezioni dell'Istituto, soprattutto con quelle straniere, di Francia, Austria, Germania e Stati Uniti.

Concludo ricordando il suo lunghissimo insegnamento all'Università di Firenze, che – se non conto male – somma a ben cinquant'anni, un insegnamento nel quale si sono formate due, forse tre generazioni di studenti, che ancora ricordano con piacere le sue lezioni, sempre accurate nella documentazione, ricche di notizie e di spunti e sempre esposte con una chiarezza esemplare, qualità quest'ultima particolarmente apprezzata. E in un panorama universitario come quello attuale, nel quale gli studenti sembrano impegnati a dimenticare nel più breve tempo possibile quanto hanno più o meno svogliatamente ascoltato dalla bocca dei docenti, in cicli di lezioni sempre più contratti, non è certo un fatto scontato e un merito da poco.

Dunque è con profonda convinzione che credo che unanime sia il compianto per la perdita dello studioso, del Maestro, dell'amico Giovannangelo Camporeale e spero che queste poche righe, pubblicate nella rivista dell'Istituto che ha presieduto felicemente per tanto tempo, siano all'altezza dell'onore che va tributato al suo ricordo.

ADRIANO MAGGIANI